



Catherine Pozzi

Inno
alla notte

A cura di CLAUDIA CIARDI

Quella di Catherine Pozzi è una voce poetica flebilissima, sempre sul punto di smarrirsi. Parigina di lontane ascendenze italiane in linea paterna, l'ambiente familiare la mette precocemente al centro del fermento culturale della sua epoca. Nel salotto di casa a Place Vendôme vede alternarsi fin da bambina alcuni dei più brillanti ingegni in circolazione nella Francia di fine Ottocento. Tra avanguardie parnassiane e simboliste si aggiravano personalità del calibro di Proust, Lorrain, Colette. Catherine attinge al rumore di fondo di queste conversazioni, se ne lascia afferrare nell'incoscienza dell'infanzia, ed è assai probabile che i semi della sua sensibilità siano stati gettati proprio lì. Dare forma e sostanza a tale iniziazione la occupa per il resto della vita, ma vi si dedica quasi in sordina, deprecando gli aspetti più vistosi della mondanità e ogni cerimoniale attorno alla pratica letteraria. È un carattere schivo, con una folle disperante tendenza alla solitudine.

Alcuni episodi di gioventù contribuiscono a far ripiegare la sua indole in una simile condizione. In primo luogo l'autoritarismo della madre, che le nega di vivere all'estero. Dopo un trimestre di studi a Oxford nel 1907, le verrà impedito di allontanarsi dalla Francia. Catherine, ventiseienne, tenta di fuggire l'intransigenza materna sposando Édouard Bourdet, agente di borsa, interessato alla scrittura teatrale, conosciuto nel 1901 durante una vacanza in Bretagna. Bourdet sembra il tipico opportunista a caccia di sistemazione. Il matrimonio durerà pochissimo. A Catherine resta un figlio, Claude, e molta amarezza, perché il marito non è colto da alcuno scrupolo nel rappresentare in una *pièce*, peraltro di successo, i loro guai familiari.

Qualcosa pare spengersi irrimediabilmente dentro di lei. Vi partecipa anche la sua pessima salute, con la comparsa dei primi sintomi della tubercolosi nel '12. Da lì in poi sarà un crescendo di problemi fisici e psico-

logici, tra allergie, infezioni, stati ansiogeni che la portano a consumare oppiacei. Entusiasmo e spensieratezza sono ormai fuggiti in una zona molto remota del suo cuore. Crede di vederli riaffiorare quando incontra Paul Valéry nel '20. L'illusione dura poco più di qualche attimo. Valéry è ingrato, scostante, rifiuta l'amore della donna. Malgrado ciò ne diviene l'amante. La complicità letteraria è forse il solo aspetto su cui si regge il loro rapporto, di sicuro il più importante. La Pozzi si sente attratta dall'intelligenza e dalla notorietà dell'uomo, sa che può esserle maestro e compagno. È lui infatti a introdurla a Rainer Maria Rilke, incontro essenziale nel percorso artistico della poetessa.

Col poeta praghese Catherine intrattiene una corrispondenza dal 1924 al '25, discutendo l'immenso tema della traduzione letteraria. Lei ama la cultura e la lingua tedesca, che frequenta fin dall'adolescenza, attraverso una governante e la propria insegnante di pianoforte, un'allieva di Franz Liszt, le cui nozioni di teoria musicale si riflettono sulla sua personalità e sugli sviluppi della sua teoria letteraria. Lettrice dei poeti romantici, traduttrice di Novalis e Stefan George, per quanto ne riconoscesse il contributo essenziale alla propria creatività, il lavoro di resa dal tedesco in francese – in generale il lavoro di traduzione – procederà sempre a rilento. A Rilke attribuisce la rara dote di "riuscire nell'improbabile", salvando molte delle suggestioni musicali e di significato originarie.

Ma la Pozzi si sente inadeguata al compito, e proprio manifestando questo disagio si schermisce con l'amico e confidente Jean Paulhan, che la sollecita a consegnargli le versioni di George. La spunterà lei. Le traduzioni vedranno la luce dopo la sua morte. Effettivamente la Pozzi pubblica pochissimo. Una sola poesia, "Ave", apparsa il 1° dicembre 1929 sulla "Nouvelle Revue Française", un racconto autobiografico,

Agnès, alcuni articoli per giornali e riviste. Dietro questi casi accidentali, cui affida in vita il proprio messaggio, vi è un'ininterrotta attività destinata a nutrire la sua presenza letteraria postuma. Il diario dove raccoglie pensieri, modelli letterari, prove poetiche, i già citati esercizi di traduzione, tra i quali non vanno dimenticati i tentativi dal greco condotti sui versi delle preghiere orfiche, i cospicui epistolari che intrecciano le voci degli amici di sempre, da Paulhan alla d'Houville, ai ragionamenti sull'arte con Rilke e Ernst Robert Curtius.

La constatazione di non poter trovare una piena sintonia con gli altri le impone di trasfigurare, di cucire sul tessuto della scrittura nessi e rimandi musicali e semantici, fulcro del resto di tutto il suo vivere. Un'attività votata all'incompiutezza – impossibile raccogliere ogni accento, comprendere ogni sfumatura –, eppure perseguita con caparbia e rigore filologici. Solo per tale via, è il credo poetico della Pozzi, possiamo scoprire il vero volto delle cose, e solo così non usciamo soccombenti e dispersi dal confronto con le illusioni che gravano sul nostro essere.

La sensazione, secondo il concetto che svilupperà diffusamente nella prosa di *Pelle d'anima*, saggio filosofico postumo, non è altro che una somma, uno stratificarsi di luoghi e momenti dove il prima e il dopo si fondono, annullandosi ma serbando intatte le correnti che l'attraversano. Nello sforzo di guardare all'insieme, si disegnerà quella "armonia di tensioni contrarie" con cui superare lo straniamento che di solito ci respinge da una autentica conoscenza. Anche l'amore possiede questa qualità, presiedendo a una sorta di mantica della memoria: "Comme le génie, l'amour n'est que le pouvoir de réveiller les images endormies au fond d'un passé lointain" (Come il genio, l'amore non è che il potere di risvegliare le immagini addormentate in fondo a un lontano passato), leggiamo in *Pelle d'anima*.